

zione alla stipula di questi livelli induce a considerare l'ipotesi di un legame tra «frater Petrus» e taluni membri dell'ordine degli umiliati, un'ipotesi che sembra confermata da un atto notarile del 1260, nel quale tra i terziari umiliati responsabili dell'amministrazione dell'ospedale del Brolo, si trovava «frater Petrus de Varixio», con molta probabilità il medesimo laico devoto che intrattene rapporti di collaborazione con altre case religiose per lo più ubicate nella zona di porta Vercellina⁴⁵. In tali circostanze si può presumere che il rapporto tra monaci e membri di fraternite fosse dovuto a interessi comuni in campo economico - stipulazione di affitti, acquisti o scambi di terreni; tutti elementi in stretta dipendenza dal carattere eminentemente amministrativo della documentazione a noi pervenuta, come già si è ricordato -; ciò testimonierebbe la stima accordata a tali laici, un elemento che, però, non può essere considerato prerogativa esclusiva di costoro⁴⁶.

I rapporti tra il cenobio santambrosiano e talune comunità religiose dell'ordine degli umiliati, oppure con singoli membri delle stesse, sono testimoniati in numerose e diverse circostanze, pur sempre nell'ambito della gestione patrimoniale. Verrà, dunque, innanzitutto, messa in luce l'attività degli umiliati in qualità di «massari» del monastero di S. Ambrogio, soprattutto nei suoi possedimenti di S. Siro alla Vepra e in quelli posti a ridosso del centro urbano - «extra et prope portam Vercellinam», come precisano i documenti -, nonché in altre località del contado dove più

Petrus» come testimone all'investitura di due mulini a S. Siro in favore di due case di umiliati, effettuata dall'abate santambrosiano, è anch'esso in ASM, AD, P, cart. 323, n° 120.

⁴⁵ Nel 1254 aprile 8, nel 1268 maggio 14, nel 1271 aprile 22 e nel 1278 agosto 20 (ASM, AD, P, cart. 383) «frater Petrus» era testimone ad atti notarili riguardanti una comunità religiosa di recente fondazione, la «domus dominorum Capuzinarum» situata nella parrocchia di S. Pietro alla Vigna; nel luglio del 1277, inoltre, «frater Petrus», assieme al figlio Tommaso, alienava un sedime e un campo ubicati «ad cassinas de Latur-Veteri» (ASM, AD, P, cart. 528, doc. 1277 luglio 20).

La presenza di questo laico devoto nel collegio dei decani incaricati della gestione economica dell'ospedale del Brolo, uno dei più antichi enti assistenziali cittadini, è attestata tra l'ottobre del 1260 (Pecunia, *L'Ospedale maggiore*, p. 44; in tale atto notarile 20 decani presenti, tra questi «frater Petrus de Varixio», si dichiaravano «omnes fratres teli - sic - ordinis humiliorum civitatis Mediolani»), e l'ottobre del 1276 (ASM, AD, P, cart. 471, doc. 1276 ottobre 18).

⁴⁶ Infatti, oltre ai «fratres» fin qui ricordati, anche altri laici vennero incaricati di compiti di carattere amministrativo nei confronti del monastero; significativi sono i casi in cui si tratta di parenti dei monaci - particolarmente numerosi appaiono i Colta, sia durante il governo di G. Colta (v. in contributo di R. Mambretti in questo volume), sia durante quello del suo contrastato successore, Anselmo - ma sono frequenti anche affittuari di vecchia data del monastero, spesso con funzioni pubbliche ad essi delegate dall'abate. La tendenza da parte dei superiori di enti monastici a conferire incarichi di fiducia nella gestione patrimoniale a propri parenti, è messa in luce, per il Monastero Maggiore, dalla Occurriti, *Il contado milanese*, p. 62.

consistenti erano le proprietà dell'ente monastico. In seguito l'attenzione sarà rivolta alle occasioni di rapporto con alcune comunità religiose di recente fondazione, individuate in ambito cittadino.

È utile, inoltre, segnalare la notevole mobilità e la fitta rete di rapporti, anche familiari, tra città e contado durante tutto il Duecento⁴⁷; un'analogia tendenza sembra emergere anche da parte delle recenti fondazioni religiose, in un primo momento aggregate nel contado, ma subito fortemente attratte dalla città, non è possibile dire se perché interessate alla più intensa attività economica o se per trovare rifugio e maggior sicurezza in un periodo tanto travagliato da azioni di guerra localizzate per lo più nel contado⁴⁸. Ciò permetterà di comprendere meglio l'avvicinarsi di case di umiliati nel territorio circostante Milano, particolarmente sui possedimenti del cenobio santambrosiano.

Gli umiliati massari del monastero di S. Ambrogio

Come si è già accennato in precedenza, nella gestione dei numerosi beni di S. Siro alla Vepra si concentrarono in diverse occasioni gli sforzi dell'abate di S. Ambrogio: si trattava, infatti, di una località prossima al centro abitato e, perciò, più facilmente controllabile, a differenza di possedimenti situati a maggior distanza da Milano, dove, nelle celle dipendenti dal monastero spesso dovettero recarsi direttamente i monaci a risiedere per poter seguire la conduzione dei beni⁴⁹.

⁴⁷ Sui rapporti città-contado, a partire dal XIII secolo, considerati nell'ottica degli sviluppi della signoria territoriale, v. G. CURTOLINI, *Città e contado nella tarda età comunale (a proposito di studi recenti)*, NRS, 53 (1969), pp. 706-719, e lo., *Introduzione*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. CURTOLINI, Bologna 1979 (Problemi e prospettive. Serie di storia. Istituzioni e società nella storia d'Italia, 6), pp. 7-26. Si veda, inoltre, ROMEO, *La signoria dell'abate*, pp. 341-342.

⁴⁸ Utili indicazioni sulla tendenza da parte dei ceti rurali a trasferirsi in ambito urbano sono offerte da G. CHERUBINI, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, in *Storia d'Italia* diretta da G. GALASSO, IV: *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 265-448, ora in lo., *L'Italia rurale del basso medioevo*, Bari-Roma 1985 (Biblioteca di cultura moderna, 910), soprattutto pp. 56-64, e, con particolare riguardo al territorio milanese, da OCCURRITI, *Il contado milanese*, pp. 230-234; in quest'ultimo lavoro, oltre ad essere messo in luce il flusso migratorio rivolto alla città, si accenna anche alla tendenza opposta, dovuta, con molta probabilità, ai forti contrasti cittadini durante il XIII secolo.

⁴⁹ È interessante notare come tale tendenza a privilegiare le terre poste in prossimità del centro urbano fosse presente anche nella gestione del patrimonio di altri enti monastici cittadini, v., ad esempio, oltre a OCCURRITI, *Il contado milanese*, pp. 25-37, R. PERELLI CIPPO - L. MARTINELLI PERELLA, *Alle origini della proprietà fondiaria di S. Abbondio (secoli V-XIII)*, in S. *Abbondio. Lo spazio e il tempo. Tradizione storica e recupero architettonico*, Como 1984, pp. 117-167 (soprattutto p. 119); relativamente ai beni di un

La proprietà di S. Siro, inoltre, era particolarmente redditizia per la fitto della rete di corsi d'acqua, per lo più derivati dai fiumi, soprattutto dall'Olonza - la Vepra stessa ne è una derivazione artificiale -, che fornivano l'energia necessaria a muovere le ruote di numerosi mulini; basti pensare che fin dal secolo XI il monastero in quella località ne possedeva almeno cinque⁵⁰.

Ancora nei primi decenni del XIII secolo, l'interesse del monastero per i beni di S. Siro sembra volgersi esclusivamente alla conduzione dei fondi, così che l'unica menzione di un mulino di proprietà del cenobio si ha in una causa, promossa dall'abate Arialdo da Melegnano contro Manfredò e Anselmo da Lampugnano, al fine di vedersi riconosciuto il possesso di un'isola del fiume Vepra sulla quale sorgeva un mulino in rovina ormai da più di sessant'anni, nonché di altre terre ubicate nel medesimo territorio⁵¹. Tra l'aprile e il giugno del 1235, però, Guglielmo Cotta, eletto abate nel marzo di quell'anno, stipulava contratti di affitto per ben quattro mulini di S. Siro⁵². Una di queste investiture su-

capitolo cittadino, v. G. CURTOLOMI, *I beni terreni del capitolo della cattedrale di Cremona fra il XII e il XIV secolo*, NRS, 49 (1965), soprattutto pp. 216-222.

⁵⁰ A. S. Siro alla Vepra, uno dei borghi dove i milanesi, costretti a lasciare la città prima della distruzione del 1162, si erano rifugiati, possedevano beni, particolarmente mulini, anche altre fondazioni ecclesiastiche milanesi ubicate a porta Vercellina; dall'esame dei documenti della canonica di S. Ambrogio durante il suo secolo, ad esempio, è stato possibile ricostruire il percorso del fiume Olona e delle sue deviazioni nei pressi di Milano: v. A. AMBROSIONI, *Le pergamenne della canonica di S. Ambrogio nel secolo XII*, no 1974 (PUCSC. Scienze storiche, 9), pp. XLIV-LX, e CHIAPPÀ MAURI, *I mulini ad acqua*, p. 8. Per le notizie relative alla costruzione della rete di canali esterna ed interna a Milano, è ancora utile rifarsi a G. BISCARO, *Gli antichi navigli milanesi*, ASL, 35 (1908), pp. 285-326. Interessanti cenni su attività di carattere creditizio grazie alle quali il monastero di S. Ambrogio poté entrare in possesso di alcuni beni nella località di S. Siro, sono in C. VIOLANTE, *Les prêts sur gage foncier dans la vie économique et sociale de Milan au XII siècle*, «Cahiers de civilisation médiévale», 5 (1962), pp. 422-444.

⁵¹ Il documento è edito in ACM, n° CCXXI, p. 458; bisogna aggiungere che il monastero di S. Ambrogio, nei primi decenni del XIII secolo, dimostra, invece, un notevole interesse per le sue proprietà situate in altre zone del contado, ad esempio per quelle di Origgio. La causa contro i fratelli «de Lampugnano», questa volta perché venisse riconosciuta al monastero la decima sulle cascine situate a S. Siro, venne ripresa dall'abate Guglielmo Cotta tra il 1243 e il 1244 (v. ACM XIII, 1, n° CDXXVI-CDXXXII, CDXXIX-CDXXXIV, CDXLV-CDXLVII, e CDLIX).

⁵² L'intensa attività in campo economico che contraddistinse il periodo nel quale Guglielmo Cotta resse il monastero, è ben delineata da Mambretti, in questo volume. Ritengo che anche le osservazioni di del Roggio, *La signoria dell'abate*, pp. 485-486, circa il consolidamento del patrimonio santambrosiano attorno alla metà del XIII secolo, siano da porsi in relazione alle notevoli capacità di Guglielmo. In tale ottica è indubbiamente significativa una stima meramente numerica delle investiture riguardanti i mulini di S. Siro: dei 22 atti rogati a questo scopo nel XIII secolo, ben 14 videro l'iniziativa di tale abate; per qualche cenno sulle motivazioni di ordine sociale che, probabilmente, guidarono l'azione del Cotta, rimando ancora alle osservazioni della

scelta qui particolare interesse, quella effettuata nell'aprile del 1235 nei confronti di «frater Ugo de Mozzate» e dei confratelli e delle consorelle che già abitavano nel suburbio di porta Vercellina, precisamente «in cassina que fuit de Surdis prope Vepram»⁵³; gli accordi prevedevano che «frater Ugo» condusse, per il periodo stabilito, oltre al mulino, un prato di circa sette pertiche e due terreni, anch'essi di modesta estensione, ubicati nel medesimo territorio⁵⁴. Il fitto concordato per la locazione era esclusivamente in natura, ma erano apposte alcune clausole dalle quali si può evincere l'intento dell'abate di riorganizzare il patrimonio fondiario del monastero: Guglielmo Cotta, infatti, si impegnava a fornire agli affittuari il legname, la calce, i mattoni e i coppi necessari per la costruzione di edifici annessi al mulino, nonché per la ristrutturazione del mulino stesso; dal canto loro, i frati avrebbero dovuto provvedere alla mano d'opera, mentre l'abate si accollava la retribuzione dei «magistri» esperti in tale genere di costruzioni⁵⁵. La maggior cura dedicata ai beni di S. Siro, è confermata anche da

Occurriti, *Il contado milanese*, p. 148 (una badessa della famiglia Cotta, Vittoria, fu a capo della comunità del Monastero Maggiore fino al 1234).

⁵³ ASM, AD, P, cart. 316, n° 3: 1235 aprile 11; il medesimo giorno l'abate investiva un altro mulino, oltre ad un terreno, sempre nella località di S. Siro, a «Bonifacius de Cantone de Varixio»: entrambi i contratti prevedevano la durata di 10 anni; la locazione dei mulini generalmente aveva scadenze più brevi rispetto a quelle previste nei contratti di murrario, in rapporto al più alto rendimento economico (CHIAPPÀ MAURI, *I mulini ad acqua*, pp. 53-57).

⁵⁴ Non è possibile stabilire se solo «frater Ugo» provenisse da Mozzate, una località al nord-ovest di Milano (in tal caso potrebbe trattarsi del patronimico), oppure se tutta la «domus», della quale «frater Ugo» doveva essere il superiore, si fosse trasferita da quella località - un'ipotesi, quest'ultima, che sembra avvalorata dalla testimonianza di una coerenza relativa ad un affitto di beni a S. Siro del 1251 (ASM, AD, P, cart. 349: 1251 settembre 24 -; l'atto notarile è utilizzato come copertina di un fascicolo del cartario del sec. XIV), nella quale si trova: «Humiliati domus que dicitur de Mozzate» - un'altra possibilità potrebbe essere quella che l'intera «domus» prendesse il nome dal fondatore (alcuni casi di questo genere sono segnalati da ZANONI, *Gli Umiliati*, pp. 58-59). Qualche cenno ad una cascina di Pietro Surdi di porta Vercellina, la prima località dove si stanziarono i «fratres» e le «sorores», è in OCCURRITI, *Il contado milanese*, p. 205. Aggiungo ancora che il TRAVASOLI, *Vetera Humiliatorum*, I, p. 380, sulla base di antichi cataloghi dell'ordine, elenca, tra le altre case situate nel comitato del Seprio, una «domus vetus de Mozzate», costituita da religiosi e religiose ma, oltre al nome, «nulla amplius mentio occurrit»; nel medesimo catalogo riportato dal Tiraboschi, per altro, è possibile reperire pure la menzione di una «domus S. Siri ad Vepram» (p. 384), ma anche in questo caso l'autore non aggiunge altre notizie su tale comunità.

⁵⁵ Il mulino affittato alla comunità era chiamato «molinus de subitus Sancti Sylli, et iacet supra flumen Veprae a sero parte».

⁵⁶ Analoghe clausole per quanto riguarda i contratti di locazione relativi a mulini di proprietà della canonica di S. Ambrogio situati sulla Vepra alla fine del XII e durante il XIII secolo, sono segnalate da CHIAPPÀ MAURI, *I mulini ad acqua*, pp. 53-55; qualche notizia sui maestri-ingegneri del Comune di Milano è in BISCARO, *Gli antichi navigli*, pp. 325-326.

un'investitura, stipulata appunto a distanza di dieci anni, con la quale l'abate dava in affitto un mulino di recente costruzione, fino ad allora allivellato a «frater Ugo de Mozate»⁵⁷.

Se, come si è notato, nel documento in esame non si specifica mai a quale ordine appartenessero i confratelli e le consorelle «de Mozate», gli interrogativi vengono in qualche modo risolti da una carta del 1251, nella quale, definendo le coerenze di un altro terreno di S. Siro, affittato dal monastero santambrosiano, si fa esplicito riferimento alla «domus de Mozate» come ad una casa di umiliati⁵⁸.

Ancora durante l'abbazia di Guglielmo Cotta si colloca un'altra investitura di beni situati a S. Siro ad una comunità del medesimo ordine, anch'essa composta da «fratres» e «sorores»: nel settembre del 1251 l'abate stipulava un contratto di massaricio con i religiosi della «domus de loco Glaxiate»⁵⁹, concedendo loro in affitto, per un anno e poi a tempo indeterminato, più di 600 pertiche di terra assieme a due

⁵⁷ ASM, AD, P, cart. 317, n° 149; 1245 luglio 25: in tale investitura si parla di un mulino nuovo, con tre rodigini, «cum omnibus cisis cupatis et merlatis et cum casina patata, quod molandinum tenuit ante iamscriptos Petrum et Matolmum (si tratta dei nuovi affittuari) frater Ugo de Mozate et Bonifatius, pater iamscripti Matfoli»: forse «frater Ugo» e «Bonifatius» - ad entrambi era stato allivellato un mulino nell'aprile del 1235 (v. sopra nota 53) - si erano assunti l'onere di ripristinare un mulino in rovina. E però alquanto arduo stabilire se, allo scadere dei dieci anni previsti nel contratto, «frater Ugo», i confratelli e le consorelle abbiano lasciato la località di S. Siro; infatti, tra le coerenze di un terreno nel 1277 marzo 14 (ASM, AD, P, cart. 322, n° 6) risultava che sempre nella località di S. Siro alla Vepra, esistesse una «cassina fratrum de Mozate».

⁵⁸ ASM, AD, P, cart. 349; 1251 settembre 14 (v. sopra nota 54).

⁵⁹ ASM, AD, P, cart. 349 (v. sopra nota 54); dev'essere segnalazione di tale documento alla cortesia del dott. A. Lucioni). È questa la prima menzione della «domus de Glaxiate»; ritengo perciò opportuno riportare i nomi dei religiosi che intervengono alla stipulazione di tale contratto: «frater Girardus sor. Airoldus, humiliatus et minister domus Humiliatorum et Humiliatorum domus de Glaxiate, que domus est constituta in loco Glaxiate, et frater Martinus Trinchinus et frater Benedictus Manonus et frater (...) Albarinus et frater Rugerius de Lastrina et frater Oprandus Zochus, fratres et humiliati illius domus Humiliatorum et Humiliatorum dicte domus de Glaxiate». Un'altra caratteristica di notevole interesse ho potuto notare per la prima volta in questa investitura: la presenza alla stipula e l'approvazione della stessa da parte di alcuni rappresentanti di altre comunità cittadine dell'ordine degli umiliati - i contatti frequenti con le più antiche case cittadine degli umiliati sono da considerare, con molta probabilità, un elemento sintomatico dell'appartenenza di una «domus» all'ordine -: si tratta di «frater Anricus de Massenago et frater Petrus de Barnaxina, domus Humiliatorum que est supra murum fossati porte Nove, nuntii destinati ad hanc investituram confirmandam, et dixerunt»; non solo: questi due religiosi, probabilmente della «domus Nova», una delle più antiche di Milano, erano stati inviati appositamente da quelle case (i frati e le suore «de Glaxiate»); anche la casa cittadina del Senodochio, nel 1268, era sottoposta ai religiosi della «domus Nova» (v. ZANONI, *Gli Umiliati*, pp. 322-324). Qualche cenno sulla «domus Nova» o Canova, è in TINANOSCHI, *Vetera Humiliatorum*, I, pp. 340-341; questa casa, inoltre, era ricordata già nella bolla di Innocenzo III del 1201 giugno 12 (v. TINANOSCHI, *Vetera Humiliatorum*, II, pp. 135-138).

sedimi con edifici «de petris et de cupis»: il canone previsto era parte in natura - i due quinti dei prodotti della terra - e parte in denaro. I confratelli, fino ad allora residenti nella località di Gessate, dichiaravano che «turi sunt omnes, iam masculi quam femine, ad standum et cohabitandum ad S. Sirum ad Vepram»; tutta la comunità religiosa, dunque, abbandonava la propria residenza abituale per stabilirsi su terre di proprietà del monastero santambrosiano⁶⁰.

Il contratto dovette soddisfare entrambe le parti se, a distanza di cinque anni, nel 1256, nuovamente l'abate dava in affitto, per dieci anni, ai medesimi religiosi un mulino posto su un'isoletta all'incontro dei fiumi Musceta e Vepra, sempre nella località di S. Siro⁶¹. Anche in questo caso venivano richieste delle miglione da apportare, tra le qua-

⁶⁰ I frati avrebbero dovuto dare al monastero ogni anno di tutto il seminato due moggioni o stia su cinque, «excepto de herba, de bubus et de lupinis»; era previsto anche un canone annuo di rape, la metà del vino oltre alla decima su quello che la «domus» avrebbe trattenuto per sé, nonché quella su ogni animale, «secundum consuetudinem et iura huius civitatis» (sull'esazione delle decime in territorio milanese, durante il XII secolo, sono utili le indicazioni della Occhipinti, *Il contado milanese*, pp. 203-206). Gli umiliati, inoltre, avrebbero dovuto pagare 10 libbre e mezza di terzoli, ma al monastero spettavano anche alcuni polli, 4 capponi, 2 maiali nonché alcuni carri di paglia; d'altra parte essi riconoscevano «quod non possint obicere, vel oponere, hanc investituram sibi dampnosam, sive illi domui potius quam lucrosam». Sulle quote parziali di cereali, previste nei contratti di locazione nell'Italia settentrionale, rinvio alle osservazioni di V. FUMAGALLI, *L'evoluzione dell'economia agraria e dei patti colonici dall'alto al basso Medioevo. Osservazioni su alcune zone dell'Italia settentrionale*, «Studi Medievali», s. 3, 18 (1977), p. 467; nel medesimo saggio vengono offerte anche indicazioni sulle modalità più diffuse di gestione dei terreni coltivati a vite soprattutto alle pp. 465 e 475 (su tale coltura v. anche A. I. PINI, *Due colture specialistiche del Medioevo: la vite e l'olivo nell'Italia padana*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. FUMAGALLI e C. ROSSETTI, Bologna 1980, pp. 135-136). A proposito della riorganizzazione dei fondi nel centro-nord Italia a partire dal XII secolo e delle colture più diffuse in quel periodo, rinvio solo a CHERUBINI, *Le campagne italiane*, pp. 75-93 (con ricca bibliografia). Ancora, limitatamente alla situazione lombarda, oltre alle osservazioni sulla durata dei contratti agrari di Occhipinti, *Il contado milanese*, pp. 179-183, v. L. DI ANGELIS CAPPABIANCA, *I beni del monastero di S. Maria Teodote di Pavia nel territorio circostante Voghera ed a Zenevredo (Pavia) dalle origini al 1346. Ricerche di storia agraria medioevale*, Alessandria 1982, pp. 12-21 e 195-208.

⁶¹ ASM, AD, P, cart. 318, n° 138; 1256 luglio 23; la citazione e un breve regesto di tale documento sono in ZANONI, *Gli umiliati*, rispettivamente alle pp. 198-199 e 326; in particolare, lo Zanoni si serve dell'esemplificazione relativa alle investiture del monastero santambrosiano alle case di umiliati insediati a S. Siro, per offrire qualche cenno sulla tendenza insediativa di questi religiosi nel contado. Dui nomi dei frati presenti all'investitura è possibile evincere che il superiore della «domus» era cambiato in quegli anni: in questa circostanza, infatti, viene ricordato «frater Guilielmus Caguxa, minister et prellatus domus Humiliatorum que dicitur de Glaxiate, sed modo habitant ad Sanctum Syrum ad Vepram» e, con lui, «frater Martinus Trinchinus et frater Siremidus Malacius». Il mulino del monastero si trovava «in flumine Veprae (...) cum quodam prato et cum quadam insuleta in simul se tenentes intus Moxetam et ipsum flumen Veprae» ed era provvisto di tre rodigini.

li il livellamento dell'isoletta con il prato, pure concesso nel contratto di locazione⁶². Questa casa, in seguito denominata degli umiliati «qui consueverunt esse massarii» del monastero «et stare super sedimimbus ipsius monasterii ad S. Syrum ad Vepram», con molta probabilità chiuse il rapporto di collaborazione con il monastero nel 1274, dal momento che, con un atto notarile del 29 gennaio di quell'anno, i frati saldavano alcuni debiti nei confronti dell'ente monastico santambrosiano accumulati a partire dal 1266; dalla scadenza, cioè, del precedente accordo decennale stipulato, appunto, nel 1256⁶³. Nonostante l'inventario degli affitti ricevuti dal monastero negli anni tra il 1266 e il 1274 riveli che gli umiliati a volte avevano versato ai monaci beni in natura in quantità superiore a quella richiesta dal contratto di locazione, il monastero santambrosiano esigeva un indennizzo per il mulino «qui est aliquantulum lesus», nonché «pro restitutione operis non facti per ipsos fratres ad reficiendum et reparandum clusum ipsius molendinarii»⁶⁴. Probabilmente, dalla morte di Guglielmo Cotta, avvenuta nel-

⁶² «Et debeant tunc scripti fratres coequare ipsam insulectum cum dicto prato» (il termine «insulectia» viene spiegato dalla *CHARTA MAJUR, I mulini ad acqua*, pp. 16-17); l'affitto previsto per la locazione del mulino era esclusivamente in natura: 18 moegi di mistura in parti uguali di segate e miglio, due moegi di frumento e due stia di miglio macinato e pulito, 4 capponi «cum caudis sigizatis» e 4 polli, mentre per il prato il canone era di 20 soldi terzi. I frati avrebbero dovuto, inoltre, allevare 2 manni tra i quali l'abate ne avrebbe scelto uno. Qualora il mulino avesse subito dei guasti, l'abate avrebbe dovuto fornire il legname grosso, le pietre e i coppi necessari per il ripristino dello stesso, mentre gli umiliati si dovevano accollare le spese della messa in opera. Sulle caratteristiche dei canoni dei mulini, v. sopra nota 53.

⁶³ ASM, AD, P, cart. 321, n° 101: 1274 gennaio 29. In questa circostanza non viene mai espresso il nome della «domus» di umiliati che poneva fine al rapporto con il monastero di S. Ambrogio, ma due elementi mi sembra inducano ad identificarla con la «domus de Glaxiate»: innanzitutto la presenza di «frater Beltramus de Cisinusculo, frater domus Novæ, missus ad hoc destinatus per dominum... magistrum generalium ordinis Humiliatorum» - come si è visto gli umiliati di Gessate avevano un rapporto di dipendenza da quelli della Canova -; in secondo luogo il canone parziario cui si accenna nella soluzione del contratto («de quinque partibus due partes») era il medesimo concordato con la comunità proveniente da Gessate nel contratto del 1251 (v. sopra, nota 60).

⁶⁴ Alcuni estratti dall'inventario degli affitti del monastero, riportati nell'atto del 1274 (mento in più; nel 1272 gli umiliati fecero un «arratum») in più di quanto erano tenuti a fare (si trattava del trasporto del vino da Inzago al monastero di S. Ambrogio; nel 1273 versarono 3 libbre e 7 soldi terzi in più rispetto a quanto erano tenuti per l'affitto); i religiosi di Gessate, inoltre, avevano acquistato a loro spese, sempre nel periodo di sede vacante, 2 «scute» per il mulino (per una descrizione di un mulino medievale nella parte che lo componevano, v. *CHARTA MAJUR, I mulini ad acqua*, pp. 152-17) e avevano pagato 28,5 soldi terzi dovuti dal monastero per la riparazione della strada di Novara (la ricostituzione del percorso della strada tra Milano e Novara è in *AMBITO SIONI, Le pergamene*, pp. LIII-V).

l'ottobre del 1267, non era più stato rinnovato l'affitto, e i religiosi, durante il periodo di sede vacante, avevano continuato la gestione dei beni in attesa della soluzione dell'accordo - definita appunto nel 1274 - senza, però, dedicare la cura dovuta nell'adempiimento dei patti stabiliti⁶⁵. È forse così possibile motivare i debiti contratti dai religiosi «de Glaxiate» e, al tempo stesso, la presenza alla stipulazione dell'accordo di un rappresentante del maestro generale dell'ordine degli umiliati⁶⁶.

Con molta probabilità, in ogni caso, i rapporti tra la «domus de Glaxiate» e il monastero di S. Ambrogio non si interruppero a seguito di questo episodio: in un elenco di affittuari del monastero ad Inzago, redatto nel 1283, infatti, figurava «frater Moreschus de Caponago, prelatus domus Humiliatorum de Glaxiate de Supra»⁶⁷, e ancora, nel 1284, i sindaci e procuratori dei religiosi della «domus de Glaxiate, qui modo habitant in loco Senago», concordavano una permuta di terre situate nei dintorni di Inzago, con il monaco Uberto Cotta, sindaco del monastero in quella località⁶⁸.

Durante tutto il periodo di vacanza dell'abbaziale, non si sono conservati atti di investire da parte del monastero relativamente ai beni di S. Siro; ma Anselmo Garzatore, riconosciuto finalmente a cat-

⁶⁵ Il periodo di sede vacante ebbe termine attorno al 1275, allorché a capo della comunità monastica venne riconosciuto Anselmo Garzatore (v. sopra, nota 19 e testo corrispondente). Anche il Romeo (*La signoria dell'abate*, pp. 480-481) individua con maggiore frequenza durante la seconda metà del XIII secolo ritardi nel pagamento degli affitti; ritengo che tale fenomeno vada posto in relazione alle difficoltà interne del monastero durante quegli anni, nonché al precario stato delle campagne milanesi e lombarde, travagliate da frequenti scontri armati (osservazioni circa l'influenza delle vicende politiche degli ultimi decenni del XIII secolo sulla conduzione di un patrimonio monastico, sono in *Occurrit, Il contado milanese*, pp. 50-60 e 122).

⁶⁶ V. sopra nota 63; poco è dato sapere sui maestri dell'ordine degli umiliati, oltre a quanto su di loro scrisse il Traboschi (*Frater Humiliatorum*, I, pp. 99-154); il primo superiore generale dell'ordine, Beltramo, venne eletto nel 1246 (v. ZANONI, *Gli Umiliati*, p. 133; MARIO DA BERGAMO, *Beltramo da Brescia*, in *DBI*, VIII, 1966, pp. 78-79).

⁶⁷ ASM, AD, P, cart. 347, n° 13: quatermo contenente l'elenco degli affitti riscossi dal monastero di S. Ambrogio a Inzago redatto nel 1283 luglio 29, f. 6r.

⁶⁸ ASM, AD, P, cart. 323, n° 27 (1284 ottobre 7): si tratta della permuta di modesti appezzamenti tra il monaco Uberto Cotta, sindaco e procuratore del monastero di S. Ambrogio e «frater Andreas et frater Bombellus», sindaci e procuratori della casa di Gessate: non è dato sapere con certezza, nonostante la coincidenza del nome, se la casa «de Glaxiate» in tale occasione rappresentata dai sindaci, sia la medesima che in precedenza aveva avuto un rapporto di locazione con il monastero: infatti bisogna notare che, fin dal giugno del 1279, la «domus de Glaxiate» aveva possedimenti nel suburbio di porta Tosa, nei pressi di Linate (ASM, AD, P, cart. 471), e in tale territorio i religiosi di Gessate fissarono la loro dimora (G. GIROSA BUCCHIERO, *Fiore di Porta Tosa, Studio sulle terre del Lambro in età medievale*, Milano 1973, soprattutto pp. 35 e 81). Segnalo qui anche l'imminente edizione delle carte di S. Pietro in Gessate dei secoli XII e XIII curata da R. Perelli Cipello; v. R. PERELLI CIPELLO, *Sulla linea dei cistercensi. Accordi per la costruzione di una roggia in un documento milanese del 1266*, NRS, 70 (1986), p. 159 nota 2.

po della comunità monastica nel 1275, dimostrò di voler seguire l'indirizzo promosso dal suo predecessore Guglielmo Colta, almeno riguardo alla gestione del patrimonio⁶⁹.

Infatti, fin dall'agosto di quell'anno vennero stipulati nuovi contratti e, in corrispondenza di questo rinnovato interesse, a partire dall'anno successivo, altre comunità dell'ordine degli umiliati si stabilirono nelle proprietà del cenobio: si tratta dei «fratres» e delle «sorores» della «domus Humiliatorum de Ugione, sita in burgo Vedano», presenti a partire dal 1276⁷⁰, e dei religiosi della «domus» di Cernusco sul Naviglio, ricordati per la prima volta nella documentazione santambrosiana nel 1279. Con questi ultimi il monastero stipulava un contratto «nomine massariū et locationis, seu iure partiariorum vel sotiariorum», in base al quale i prodotti della terra sarebbero stati divisi a metà tra i massari e il locatore⁷¹. Proprio l'investitura di beni in favore degli umi-

⁶⁹ Sulle scelte di carattere economico di Guglielmo Colta, rimando ancora alla comunicazione di R. Mambretti in questo volume; un accenno alle difficoltà di vario genere incontrate dal cenobio santambrosiano nel periodo di sede vacante, è sopra alle note 16-19 e testo corrispondente.

⁷⁰ ASM, AD, P, cart. 321, n° 142: 1276 agosto 8: non si tratta di un'investitura, ma è la designazione da parte di tale comunità religiosa di 2 rappresentanti per stipulare il contratto di massaricio con il monastero di S. Ambrogio; in tale occasione i 7 «fratres» e le 11 «sorores» della casa «de Ugione» scelsero, oltre a «frater Paganus, minister et rector» della comunità, «frater Petrus de Ugione»: l'eventuale contratto accettato dalle due parti in questa occasione non è pervenuto. L'investitura di un mulino in favore di questa casa, denominata ormai «domus que fuit de Vedano et que modo est ad S. Syrum ad Vepram», ma sempre rappresentata da «frater Petrus minister», che è «frater Symon», — a tale investitura era presente, quale vicario del maestro generale degli umiliati, «frater Bovus domus Bruide Guerlii» — fu stipulata nel 1282 ottobre 22 (ASM, AD, P, cart. 323, n° 120). A Milano, poi, già durante il XIII secolo, esistevano più case religiose denominate «de Vedano», v. i cenni di E. CATTANEO, *Istituzioni ecclesiastiche milanesi*, in *St. Mil.*, ix, 1961, pp. 601, 620, 629, 633, e di P. SEVESI, *Le Chiese in Milano e il monastero di S. Chiara*, Milano 1930, pp. 34 e 37-39.

⁷¹ Nell'agosto del 1279 (un guasto della pergamena impedisce la lettura del giorno, ma ciò forse da tempi recenti, dal momento che ZANONI, *Gli Umiliati*, p. 326, indica il 10 agosto) «frater Pax de Caruate (o Carnate), frater et syndicus et procurator fratrum et sororum et conventus domus religiose ordinis Humiliatorum de Cisinuscuto Asinuario», veniva investito di 2 sedimi, un prato, un campo e metà di una vigna dell'abate santambrosiano alla presenza del «prepositus domus Humiliatorum porte Ilerientalis» e di «frater Bovus domus Bruide Guerlii», vicari del maestro generale degli umiliati. La metà dei prodotti della terra, previsti dal canone parziario, escludeva però le rape e i navoni da consegnare nella quota di 1/6. I frati, oltre alle decime, erano tenuti a consegnare le consuete appendici di polli, capponi e maiali, ma il monastero doveva fornire la metà della semente, cioè 3 moegi di segale e 2 di frumento per una semina di 10 moegi (su tali condizioni interessanti offre utili indicazioni FUMAGALLI, *L'evoluzione dell'economia*, pp. 468-469). Interessanti sono anche le notizie circa la messa a coltura di nuovi terreni con viti — le piante erano fornite dall'abate —, nonché riguardo la concimazione dei vigneti stessi grazie al «ruder Neronis quod est et erit in brolio ispius monasterii, ipsius fratribus remandantibus ipsam Neronem et trahentibus illud ruder apud illas vites» (il percorso cittadino del Nirone è delineato dalla CHIAPPA MAURI,

liati di Cernusco è di notevole interesse anche per comprendere i motivi che spingevano inters comunitaria u transferri dalla loro originaria sede: i frati dichiaravano, infatti, di scegliere la località di S. Siro in quanto più adatta e più sicura di Cernusco, soprattutto in quei tempi, a causa della guerra in corso tra il comune di Milano e quello di Lodi, alleato dei Torriani e dei loro seguaci residenti nel lodigiano⁷².

Gli umiliati provenienti dal contado e dediti all'attività agricola, quindi, erano proclivi a trasferirsi in territori prossimi alla città o nella città stessa per essere meglio protetti dai danni causati dalle azioni di guerra, che sicuramente rendevano difficoltosa la vita e l'attività agricola nelle campagne lombarde e, in questi loro cambiamenti di sede, forse tendevano a stanziarsi sulle terre di grandi proprietari terrieri quali erano i monasteri⁷³.

I militi ad acqua, pp. 71-73); il «ruder Neronis», cui si accenna in questo documento, non era altro che le lame (v. la voce «rud, ruder» in F. CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano*, iv, Milano 1843 — ora Cosenza 1959 —, p. 81). I problemi legati al reperimento del concime necessario per le coltivazioni sono delineati da CHERUBINI, *Le campagne italiane*, pp. 28-30.

⁷² Il sindaco della casa di Cernusco, infatti, asseriva che l'investitura stipulata era vantaggiosa per la sua comunità, in quanto «dictus locus de S. Siro est apior et securior predictis fratribus et sororibus et conventui dicte domus ad standum et habitandum quam locus de Cisinuscuto Asinario, maxime his temporibus propter guerram presentem que est inter comune Mediolani et comitatus et comune et homines de Laude et filios de Latture et eorum sequaces Mediolanenses et comitantes in partibus Laudensibus, et aliis pluribus de causis». La situazione di notevole precarietà delle campagne è confermata anche da un diploma concesso nell'aprile del 1282 da Guglielmo vii di Monferrato agli abitanti di Cologno Monzese e di S. Damiano in Braglia, località dipendenti dal monastero di S. Ambrogio: con esso si concedevano esenzioni e privilegi in considerazione dei gravi danni subiti nella guerra tra milanesi e lodigiani (Osio, I, pp. 36-37). Sulla località di provenienza di questa «domus», v. G. BARRI, *Un paese dal nome discussso. (Cernusco Asinario ora Cernusco sul Naviglio)*, ASL, 69 (1942), pp. 146-153; circa i contrasti politici di quegli anni, v. FRANCESCOINI, *La vita sociale e politica*, pp. 329-339.

⁷³ L'interesse degli umiliati per l'attività agricola non sembra affatto un fenomeno sporadico durante il XII secolo; un esempio significativo è offerto dalla casa di Brera, che fin dai primi anni del Duecento costituì in grangia di Monluè, poco distante da porta Tosa. Il Giuffini (v. 306), infatti, segnala un documento allora conservato nell'archivio della illustre famiglia Archinti, attualmente irreperibile nel fondo della casa di Brera (ASM, AD, P, cart. 470 e 471 per il XII secolo), «con cui frate Giovanni, prete e precettore della Magione del Tempio situata presso la città di Milano, e frate Giovanni da Cassino della stessa Magione, con licenza del signor Guglielmo de Melchito, fratello maggiore di tutte le Magioni del Tempio nell'Italia, al 19 d'ottobre (1227) diede a livello due molini sopra il Lambro ad Alberto, ministro della casa degli Umiliati di Brera, che li ricevette a nome della sua casa. Ivi son nominati tutti i religiosi e religiose, che in quella casa abitavano; i primi in numero di trenta, e le seconde in numero di ventidue, compresi la superiori, che addomandasi prelatessa». Sullo sviluppo della grangia di Monluè, v. GEROSA BRICCIETTO, *Fuori di Porta Tosa*, pp. 19 e 77-84, un rapido cenno è anche in ZANONI, *Gli Umiliati*, pp. 186 e 192; v., inoltre, quanto la CHIAPPA MAURI, *I militi ad acqua*, mette in luce alla nota 174 di p. 41. Anche gli studi

Anche la casa di Oggiono o di Vedano, sopra ricordata, offre un interessante esempio di questa tendenza: ad Arosio, dove la badessa del Monastero Maggiore di Milano esercitava l'«honor et districtus», precisamente nel «castrum» di tale località, si era rifugiata, attorno al 1260, una «domus» di umiliati, denominata appunto «domus de Oggiono», alla quale le monache di S. Maurizio affidarono importanti incarichi nella gestione del loro patrimonio in quel luogo⁷⁴. Nell'ipotesi che la «domus» di Oggiono ricordata ad Arosio sia da identificare con quella omonima, ma proveniente da Vedano, che nel 1276 manifestava la propria intenzione di stabilirsi nei possedimenti santambrosiani di S. Siro, gli spostamenti di questa comunità da Oggiono ad Arosio, da qui a Vedano e da Vedano a S. Siro, indicano il graduale, ma costante, processo di avvicinamento alla città, una tendenza manifestata da diverse case di umiliati, soprattutto nella seconda metà del XIII secolo⁷⁵.

condotti sul territorio veronese da G. DE SANDRE GASPARRINI, *Aspetti di vita religiosa, sociale ed economica di chiese e monasteri nei secoli XIII-XV, in Chiese e monasteri nel territorio veronese*, a cura di G. Borelli, Verona 1981, soprattutto pp. 142-146, confermano la tendenza degli umiliati a possedere e coltivare direttamente, durante il XII secolo, estesi appezzamenti, nonché il loro impegno nella conduzione dei mulini. Alcuni esempi di case di umiliati dedite al lavoro in mulini proprietà di enti ecclesiastici situati nel territorio milanese, sono segnalati da CHIAPPÀ MAURI, *I mulini ad acqua: gli umiliati di S. Giacomo di Mezzovico*, ad esempio, dal 1252 lavoravano nel mulino di S. Pietro di proprietà della canonica di S. Giovanni di Monza (pp. 55-56 e 58) [anche in *ACM XIII*, I/1, pp. 369-361, si legge un atto notarile del 1262 giugno 24, stipulato ad molandinum ubi habitant fratres de Mirasolle], lungo la Vettabbia]. Nel XIV secolo, numerose case dell'ordine risultano proprietarie di mulini e di terre nel territorio milanese: gli umiliati di S. Pietro in Gessate (pp. 83; 87; 94-95 e 96-97), gli umiliati della SS. Trinità (p. 82), gli umiliati di Monforte (pp. 93-94), gli umiliati de Casanova (p. 96), gli umiliati della «domus Ottucci» (p. 78).

⁷⁴ La notizia è fornita da OCCURNI, *Il contado milanese*, pp. 75-77, e il doc. è edito in V. LONGONI, *Gli Umiliati in Brianza*, «Archivi di Lecco», 8 (1985), pp. 823-824. La badessa Agnese dell'Orto, in alternativa a gastaldi, podestà o messi del monastero prelati «frater Albertonus» (secondo il testo pubblicato dal Longoni vi così corrotto il nominativo Francesco Albertono proposto dalla Occhipinti), rettore della casa degli umiliati e delle umiliate di Oggiono, che stavano appunto nel castello di Arosio, e a prete Pietro «de Bexana», cappellano di quella località. L'Occhipinti segnala anche la presenza di un'altra casa di umiliati coinvolti nella gestione dei beni del Monastero Maggiore nella località di Arosiate: la «domus» che prende nome da Arosiate, rappresentata dal proprio ministro, frate Lazzaro, nel 1295 venne investita a tempo indeterminato di tutti i possedimenti del monastero di S. Maurizio situati in quel territorio (pp. 133-134).

⁷⁵ Simili trasferimenti sono segnalati, oltre che da ZANONI, *Gli Umiliati*, pp. 196-199, da L. MARTINELLI PERELLI, *Note su alcuni monasteri benedettini nella diocesi di Bergamo in età medievale*, NRS, 61 (1977), p. 369, e da chi scrive in *Floriana Crivelli fondatrice di S. Maria di Cantalupo. Contributo per la storia degli Umiliati in Milano*, RSCA, 7 (1977) (Archivio ambrosiano, 33), pp. 79-80.

Dal canto loro, i monaci di S. Ambrogio dovettero apprezzare la gestione dei fondi da parte di questi religiosi poiché, oltre ad averli loro stessi terreni, a entrambe le case di Vedano e di Cernusco concessero a tempo indeterminato, a partire dal 1282, due dei mulini del monastero situati a S. Siro⁷⁶.

Se si considera, poi, che sino alla fine del secolo non si sono conservate altre investiture relative a mulini di quel territorio, è possibile ipotizzare una maggiore stabilità degli affittuari residenti nelle proprietà del cenobio, tra i quali erano anche le case di umiliati⁷⁷.

L'ultimo esempio qui considerato è quello della «domus de Citeglago», un'altra comunità di umiliati, probabilmente originaria di Citeglago, un paese del coniato a nord-ovest di Milano, i cui membri si erano stabiliti poco fuori porta Vercellina e che, nel 1255, ottennero la prima investitura di terre del monastero santambrosiano: la gestione di questi beni, documentata fino al 1303, permette di cogliere taluni ele-

⁷⁶ I due atti di investitura sono redatti sulla medesima pergamena (ASM, AD, P, cart. 323, n° 120; 1282 ottobre 22): entrambi i mulini locati in tale circostanza avevano 3 roedigi (quello affittato alla «domus que fuit de Vedano» comprendeva anche un'isola di circa 5 pertiche) ed erano situati «ubi dicitur ad molandinum de sublus» (v. sopra nota 55; potrebbe trattarsi, dunque, dei due mulini che già nel 1235 Guglielmo Colta aveva investito rispettivamente a «frater Ugo de Mozate» e a «Bonifacius de Cantono»). La durata del contratto era di un anno, rinnovabile poi a piacimento dalle parti contraenti: un elemento che sembra discostarsi dalla tendenza a stabilire affitti a breve scadenza caratteristica dell'abate Colta attorno alla metà del secolo; gli affitti erano a canone fisso ed esclusivamente in natura (quello relativo al mulino pervenuto alla casa di Cernusco prevedeva quattro moggi in più di mistura di segale e miglio, 18 rinfamento, 2 stiaii di «pistum» di miglio, 4 capponi, 4 polli e uno dei 2 porci che gli umiliati dovevano allevare per l'abate (sulle caratteristiche di questi canoni, v. le osservazioni formulate sopra alle note 53 e 60).

⁷⁷ Per quanto riguarda, invece, l'affitto di terreni, ancora nel 1284 marzo 1 (ASM, AD, P, cart. 323, n° 19) l'abate Anselmo investiva a «frater Pax, minister domus Humiliatorum de Ciximuselo», con 5 confratelli ed a «soror Ysabella de Opprono, ministra illius domus» con 7 «sorores», un sedime «cum multis domibus et edificis et curte, seu curtibus, et puteo et arca et orto» in S. Siro, oltre a 5 appezzamenti tutti nel medesimo territorio, per un totale di circa 478 pertiche tra campi, prati e vigne. Il contratto era rinnovabile a tempo indeterminato dopo un anno dalla stipulazione: il fitto richiesto consisteva nella metà dei prodotti della terra (l'abate, però, forniva ogni anno 3 moggi di frumento e 3 moggi di segale per semina); frumento, segale, miglio, panico, legumi, mesfiga, vino, fieno e fegname, eccetto le rape e i navoni, dei quali gli affittuari dovevano dare al monastero 2 «plausivi» ogni 12, fino a 6 qualora il raccolto fosse particolarmente abbondante. Erano previste, inoltre, appendici di una certa consistenza: 12 capponi «cum caudis segregatis», 20 polli, 2 dei 4 porci allevati ogni anno (in proposito v. le osservazioni di Occurni, *Il contado milanese*, p. 188), nonché numerose altre clausole riguardanti l'uso delle piante e l'acquisto e la distribuzione del concime (definito «grassia» da ingrass, cioè letame: CHIRKUNSKI, *Vocabolario milanese-italiano*, II, p. 254). In questa circostanza, per la prima volta non risultano presenti rappresentanti del maestro generale degli umiliati a ratificare l'atto, forse perché questa stipulazione costituiva in pratica il rinnovo di quella del 1279 (v. sopra nota 71).

menti di una certa utilità⁷⁸. Almeno dal 1255, dunque, in una località non distante da porta Vercellina denominata «ad cassinas de Arrochis», si era stabilita la «domus» che prendeva nome da Cislago⁷⁹. L'abate Cotta aveva stipulato due successivi contratti di locazione con questa comunità, nel 1255, appunto, e nel 1264: i beni affittati agli umiliati di Cislago avevano in tutto l'estensione di appena sei pertiche ed erano situati nella braida del monastero «extra et prope portam Vercellinam». In entrambe le investiture il canone previsto era esclusivamente in natura, ma ai religiosi veniva richiesto di costruire un muro alto almeno tre braccia lungo il lato settentrionale del terreno per delimitarne i confini⁸⁰.

⁷⁸ Sulla «domus de Citelago» qualche breve cenno è in ZANONI, *Gli Umiliati*, p. 198 e p. 325 ed sono i registri delle investiture da parte dell'abate Guglielmo Cotta; v. inoltre, G. D. OLTROVA VISCONTI, *Conventi Umiliati nel Gallaratese*, «Rassegna gallaratese di storia e d'arte», 16 (1957), pp. 193-194. I documenti che attestano il rapporto di locazione nei confronti del monastero di S. Ambrogio sono, rispettivamente, del 1255 febbraio 21 (ASM, AD, P. cart. 318, n° 104), del 1264 aprile 11 (ASM, AD, P. cart. 320, n° 127) e del 1303 giugno 18 (ASM, AD, P. cart. 326, n° 20); tutti questi atti riguardano la concessione di modesti appezzamenti «extra portam Vercellinam, in braida dicti monasterii». I terreni della braida del monastero (col termine braida si intende un campo coltivato suburbano; come pure una terra condotta in economia, v. gli esempi proposti da AMBROSINI, *Le pergamene*, p. 143, da FUMAGALLI, *L'evoluzione dell'economia*, p. 476, e da CURRIONI, *I beni terreni del Capitolo*, pp. 221-222) risultano in questo periodo alquanto parcelizzati e sicuramente la gestione da parte dell'ente monastico doveva essere oculata grazie alla notevole vicinanza al monastero stesso: indicativa è la clausola che prevede la cessazione del rapporto di massariccio qualora si verificasse il ritardo di un mese nel pagamento dell'affitto (simili disposizioni sono riscontrabili anche nei contratti stipulati dalla badessa del Monastero Maggiore per le terre della braida di Monte Volpe, anch'essa nell'immediato suburbio della città, poco più a sud di porta Vercellina, v. Occurru, *Il contado milanese*, p. 26).

⁷⁹ Destano un certo interesse queste località poste a ridosso del centro abitato, in quanto, nei primi decenni del XIII secolo, sembra costituissero un punto di approdo, Milano; oltre alle case di umiliati qui ricordate, in quelle terre si erano insediate altre comunità del medesimo ordine: la «domus fratris Bonserii» (v. ZANONI, *Gli Umiliati*, p. 59), ricordata tra le coerenze in due atti santambrosiani, rispettivamente del 1272 gennaio 11 (ASM, AD, P. cart. 321, n° 80) e del 1279 agosto 10 (ASM, AD, P. cart. 322, n° 69), e la «domus Sancti Spiritus» (ACSA, *Pergamene sec. XIII*, n° 149; attorno alla metà del secolo questa casa possedeva una «cassina» poco all'esterno della porta Vercellina). Presso l'ospedale di S. Giacomo alla Vepra e le cascine degli Anbrochi, del Biffi e dei Bulgheroni, poi, si trovava S. Vittore all'Olimo, dove, con molta probabilità, si insediaronno i primi frati minori giunti a Milano; v. G. BISCARRO, *I primordi dei chiosari minoritici di Milano*, ASL, s. IV n. 17, 39 (1912), p. 169; sempre a S. Vittore all'Olimo, fino alla metà del XIV secolo, si era stabilita anche una comunità di damianite (v. il mio studio *Il monastero milanese*, pp. 312-314).

⁸⁰ Nel 1255 (v. sopra, nota 78), Guglielmo Cotta aveva investito ai 2 «fratres» e alle 9 «sorores» della casa di Cislago 4 pertiche di terra per un fitto annuo, comprendente la decima, di 12 staia di frumento e 4 capponi «cum caudis sigillatis». Nel 1264 (v. sopra, nota 78), a seguito della rinuncia dei precedenti affittuari, l'abate investiva a «frater

Il contratto di massariccio, come si è detto, durò ininterrottamente e senza registrare variazioni nel canone d'affitto, fino al 1303, allorché, nell'atto notarile con cui si rinnovava l'investitura, l'abate Astolfo da Lampugnano ricordava i «mulla hediffitia et melioramenta in illis et super illis terris», apportati in tutti quegli anni dagli umiliati. Nel 1303, però, la «domus» di Cislago non esisteva più poiché si era unita alla «domus S. Marie in Braida, que dicitur domus fratris Otatij» di porta Vercellina, una delle più rappresentative del primo ordine degli umiliati⁸¹. Alla casa di frate Ottazio, quindi, l'abate concedeva, come riconoscimento delle migliori apportate al fondo in gestione, la libera disponibilità di quei terreni, con l'unica clausola che venisse in ogni caso corrisposto al monastero un fitto in natura pari a quello concordato ancora con Guglielmo Cotta nelle investiture sopra ricordate del 1255 e del 1264⁸². D'altra parte le vicende relative agli umiliati di Cislago inducono a pensare che le motivazioni probabilmente alla base delle scelte operate da alcuni abati in vista di una migliore gestione delle proprietà monastiche, abbiano in taluni casi sortito risultati non previsti e, nel complesso, dannosi per il cenobio: la serie di migliorie apportate ad un fondo, infatti, col tempo poteva rendere impossibile il riscatto delle stesse da parte del proprietario; l'unica via, quindi, per vedere riconosciuto in qualche modo il possesso era quella di mantenere un canone simbolico, mentre l'uso rimaneva totalmente nelle mani dell'affittuario⁸³.

Johannes qui dicitur de Capa, minister seu prelatus domus Humiliatorum et Humiliarium que dicitur de Citelago, site in suburbio porte Vercelline», 2 pertiche di terra «extra et prope portam Vercellinam», sempre nella braida del monastero, e il canone previsto era di 6 staia di frumento e 2 capponi, con le medesime scadenze del precedente (per le tipologie di questi canoni, rimando ancora agli studi citati sopra a nota 60).

⁸¹ La casa di Cislago era ricordata tra le coerenze in una investitura di altri terreni della braida di S. Ambrogio, situati presso il fiume Vepra, ancora nel 1283 gennaio 6 (ASM, AD, P. cart. 323, n° 1), come pure in un elenco di affittuari dei terreni della braida del monastero datato al 1293 (ASM, AD, P. cart. 347, n° 12). Con l'atto del 1303 giugno 18 (ASM, AD, P. cart. 326, n° 20), l'abate Astolfo da Lampugnano intendeva, con molta probabilità, ribadire i diritti del monastero su quelle terre, dal momento che la «domus de Citelago» era stata aggregata a quella di frate Ottazio; su quest'ultima casa religiosa, rimando alle notizie riportate da ZANONI, *Gli Umiliati*, p. 59 (v. anche sopra, a nota 73, la menzione di un mulino di proprietà di questa «domus» nel territorio milanese); la «domus» di frate Ottazio è una comunità alla quale viene costantemente attribuita la qualifica di casa del primo ordine (v., ad esempio, ASM, AD, P. cart. 526, 1287 aprile 22: «frater Albertus de Curte, prepositus domus Humiliatorum S. Marie primi ordinis, que appellatur fratris Otatij, porte Vercelline»).

⁸² V. sopra i documenti segnalati alla nota 78.

⁸³ La documentazione a proposito dei mulini della canonica di S. Giovanni di Monza fornisce un esempio significativo: proprio all'inizio del XIV secolo, la canonica non era in grado di rientrare in possesso di un mulino, investito ai «de Visso» che a loro volta l'avevano allivellato agli umiliati di S. Giacomo di Mezzovico fin dal 1255, poiché le

Dalle testimonianze fin qui esaminate emergono, dunque, alcuni elementi significativi circa i rapporti tra gli umiliati massari e l'ente monastico santambrosiano, anche se, per il tipo di documentazione pervenuta, è dato cogliere unicamente interessi di carattere economico da entrambe le parti. Ho fatto cenno più volte all'attività di consolidamento ed espansione del patrimonio del monastero, limitatamente al territorio di S. Siro e all'immediato suburbio di porta Vercellina, soprattutto esaminando alcuni contratti stipulati per iniziativa degli abati Guglielmo Cotta e Anselmo Garzatore. Ebbene, durante il loro abbaziate vennero effettuate ben dieci investiture, rispettivamente in favore di cinque diverse case di umiliati; non solo: prima del Cotta e dalla fine del XIII secolo, non si ha notizia di rapporti di massaricio con umiliati nella zona esaminata.

Non è improbabile, dunque, che alcuni abati, per incrementare e migliorare i beni del cenobio, abbiano puntato sulla collaborazione degli umiliati: ciò ebbe esiti positivi finché il monastero mantenne sufficiente capacità di controllo del suo patrimonio, ma quando si verificarono momenti di disinteresse o di impossibilità ad una ordinata gestione dei possessi la situazione si volse a favore degli affittuari⁸⁴.

D'altra parte, anche gli umiliati avevano un certo interesse ad insediarsi nelle proprietà del monastero santambrosiano: più volte nelle investiture essi ribadiscono che «meliora et utiliora consecuti sunt ex hac investitura quam si non esset facta», un indizio interessante, che sollecita una verifica sui fondi di altri enti monastici milanesi e lombardi circa l'assidua presenza di comunità religiose di umiliati in qualità di massari durante il XIII secolo⁸⁵.

Di qualche utilità per comprendere eventuali condizioni di favore accordate dal monastero alle comunità di umiliati massari nel territorio di S. Siro e nell'immediato suburbio di porta Vercellina, sono alcune

migliorie apportate durante la gestione comportavano un riscatto di ben 444 libbre imperiali (CHIAPPÀ MAURA, *I mulini ad acqua*, p. 55).

⁸⁴ Ciò che favorì tali scelte da parte del monastero, oltre al rinnovato interesse per la gestione del patrimonio che caratterizzò gli abbazati di Guglielmo Cotta e di Anselmo Garzatore, fu, con molta probabilità, la concomitante espansione e vitalità dell'ordine degli umiliati soprattutto attorno agli anni centrali del secolo, è probabile, infatti, che nel periodo seguente, oltre alle difficoltà interne del cenobio siano stati proprio i nuovi orientamenti dell'ordine umiliato, nonché una diminuzione delle comunità dedite al lavoro nelle campagne, in taluni casi confluite in altre cittadine (v. sopra, nota 81 il caso della «domus de Citalago» appena ricordato), a impedire una continuità in tale genere di gestione.

⁸⁵ Talune ricerche preannunciano un approfondimento circa i rapporti intercorsi durante il secolo XIII tra le istituzioni monastiche e le comunità di umiliati; accenno qui solo al contributo di G. G. MARIUO, *Tra «veccellon» e «antov» monachescino (metà VII - metà VIII secolo)*, «Studi storici», 28 (1987), pp. 447-469 (soprattutto pp. 457-463).

considerazioni complessive sulle investiture loro concesse. I contratti relativi a terreni, solo nell'accordo del 1251 prevedevano la possibilità del rinnovo «donec ambabus partibus placuerit» dopo un anno⁸⁶, mentre, nel 1279 e nel 1284, il periodo stabilito per la locazione era di appena quattro anni⁸⁷; i canoni dei coltivi erano parziari, per lo più in natura - nel 1251 si prevedeva anche il pagamento annuo di 10,5 libbre - e dai 2/5 dei prodotti richiesti agli umiliati di Gessate nel 1251, si passava alla metà delle biade e delle viti concordate con la «domus» di Cernusco sul Naviglio: in quest'ultimo caso, però, il monastero doveva consegnare agli affittuari la metà della semente⁸⁸.

Gli affitti dei mulini si discostavano dalla tipologia sopra accennata sia per quanto riguarda la durata - nel 1235 e nel 1256 di dieci anni, mentre le due investiture del 1282 potevano, dopo un anno, venir rinnovate secondo il desiderio delle due parti -, sia per i canoni richiesti: questi, pur essendo in natura, con l'eccezione dei prati spesso allivelati assieme ai mulini, prevedevano quote fisse di cereali, corrisposte a rate trimestrali nel 1235 e nel 1256, e quadrimestrali nel 1282⁸⁹.

Le terre della braida date in gestione alla casa di Cisiago, poi, sembrano avere una condizione particolare: nel 1255 e nel 1264, infatti, l'investitura era confermata a tempo indeterminato - si richiedeva solo che i beni non venissero alienati senza il consenso dell'abate -, e i canoni prevedevano quote fisse, esclusivamente di frumento⁹⁰.

Tra i cereali richiesti nei canoni, indubbiamente un posto di rilievo spettava alla «mistura», composta a metà di segale e di miglio - quest'ultimo veniva anche consegnato «pistum» nei mesi invernali - seguita dal frumento, mentre altri cereali di minor pregio quali il panico e la meliga, erano ricordati solo nei canoni parziari relativi ai terreni⁹¹.

⁸⁶ V. sopra nota 60 e testo corrispondente.

⁸⁷ V. sopra note 71 e 77; anche FUMAGALLI, *L'evoluzione dell'economia*, p. 489, indica come «novità di fondo che matura nel corso del pieno Medio Evo» la durata breve, attorno ai 5 anni, dei contratti di massaricio; per i beni di Origgio, invece, il Romeo segnala dal 1257 l'affermazione del contratto di un anno poi rinnovabile a piacere (*Lapsiguarda dell'abate*, p. 483); v., inoltre, le utili conclusioni circa la gestione patrimoniale del Monastero Maggiore della Occorrenza, *Il contado milanese*, pp. 178-187.

⁸⁸ Sulle modalità più diffuse di canoni parziari, rimando ancora a FUMAGALLI, *L'evoluzione dell'economia*, pp. 468-470.

⁸⁹ V. sopra note 55-56, 61-62, 76 e testo corrispondente; talune osservazioni sui contratti di affitto dei mulini sono segnalate sopra a nota 53.

⁹⁰ V. sopra note 78-80 e testo corrispondente.

⁹¹ Queste osservazioni sulla tipologia dei canoni confermano le linee di tendenza messe in luce dalla OCCORRENZA, *Il contado milanese*, pp. 187-194, e da M. MONTANARI, *Manufatti economico-sociali e trasformazione del regime alimentare dei ceti rurali nel passaggio dall'alto al pieno Medioevo. Considerazioni sull'Italia Padana, in Medioevo rurale*, p. 93; la diffusione, durante il X secolo in Lombardia, delle colture di cereali e

È possibile, infine, evincere dalla documentazione taluni aspetti ancora poco noti circa i rapporti intercorsi tra le «domus», nonché sull'organizzazione interna dell'ordine degli umiliati. Dagli atti notarili relativi alla casa di Gessate, ad esempio, è dato conoscere l'esistenza di visitatori interni all'ordine: si trattava, in quel caso, del prelado della «domus Nova» di Milano, che, a sua volta, inviava alcuni delegati per assistere i confratelli nella stipula di contratti relativi ai beni di S. Siro⁹². Nell'ottavo decennio del secolo, per le comunità provenienti da Veduggio e da Cernusco, invece, erano i vicari del maestro generale dell'ordine, il preposito della «domus» di porta Orientale e «frater Bovus» della casa di Brera - quest'ultimo in particolare dovette ricoprire a lungo cariche di prestigio, non solo in seno alla sua «domus» -, ad esprimere il loro consenso in occasione delle investiture stipulate dai confratelli con il monastero santambrosiano: sembra, quindi, di poter cogliere l'accresciuta autorità del superiore generale che, a partire dalla seconda metà del secolo, è chiamato ad approvare, tramite delegati, le decisioni prese dalle singole «domus»⁹³.

Si direbbe, inoltre, che le case di umiliati di più antica fondazione, e da tempo affermatesi in ambito cittadino, avessero una certa responsabilità di ordine spirituale nei confronti di quelle situate nell'imme-

la preminenza della segale e del miglio sono attentamente studiate sempre da M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli 1979 (Nuovo Medioevo), pp. 114-147.

⁹² Nel 1251 settembre 24 (v. sopra, nota 59) erano presenti alla investitura due religiosi inviati dal prelado della «domus Nova», il quale era indicato come visitatore dei «fratres» e delle «sorores de Glaxiate»; alla stipula del contratto riguardante un mulino sulla Veptra (v. sopra, note 61 e 62), invece, intervennero solamente «frater Martinus Trinchinus et frater Stremidus Malactius», prescelti dai confratelli di Gessate.

⁹³ Tale evoluzione era già evidente allorché il monastero e gli umiliati di Gessate rifiutarono la cessazione del rapporto di massaricio (v. sopra nota 63): in quella circostanza, infatti, oltre a «frater Ambrosius et frater Petrus, fratres Humiliati, domus Humiliatorum predicti ordinis qui consueverunt esse massarii predicti monasterii», intervenne ancora un «frater» della «domus Nova», non più, però, inviato dal prelado di quella casa, ma in qualità di «missus» inviato dal maestro generale dell'ordine (in quegli anni «frater Loderengus», già preposito della casa di Mirasole: v. Tiraboschi, *Vetera Humiliatorum*, I, pp. 104-110). Anche la prima investitura riguardante terreni situati a S. Siro in favore della «domus» di Cernusco (v. sopra nota 71) era effettuata col consenso di due vicari del maestro generale: il preposito della «domus Humiliatorum porte Orientalis» e «frater Bovus, domus Braide Guertii». Quando alla medesima casa venne allivellato un mulino (v. sopra nota 76; identica situazione è riscontrabile per la casa di Veduggio, anch'essa destinataria nel medesimo giorno dell'investitura di un mulino), si dichiarava che l'atto era stipulato «presente et consentiente fratre Bovus, domus Braide Guertii, vicario magistri generalis ordinis Humiliatorum»; infine, l'ultimo contratto d'affitto di beni del monastero santambrosiano in favore degli umiliati di Cernusco a noi pervenuto (v. sopra nota 77) era stipulato senza l'intervento di rappresentanti del maestro generale, ma ciò era forse dovuto al fatto che tale investitura doveva essere un rinnovo di quella del 1279, solo con l'aggiunta di altri terreni.

diato suburbio e che, a seguito di tali rapporti, si interessassero anche alle loro attività lavorative, grazie alla sperimentata abilità nella gestione di beni mobili ed immobili⁹⁴.

Le notizie su queste «domus», poi, permettono di cogliere, almeno in parte, l'attenzione che gli umiliati rivolsero all'attività agricola, un dato finora piuttosto trascurato dalla storiografia che, soprattutto in seguito agli studi del Tiraboschi e dello Zanoni, aveva per lo più considerato taluni aspetti del lavoro degli umiliati legati all'artigianato e al commercio⁹⁵.

Un altro aspetto di indubbio interesse, almeno negli anni centrali del XIII secolo, è costituito dalla notevole mobilità dimostrata dalle «domus» di umiliati originarie di località del contado, che, sia per le precarie situazioni delle campagne lombarde in periodi tanto prolungati di guerra, sia perché facilitate in ciò dalla condizione di massari, non legati da vincoli di proprietà ai terreni che coltivavano, avevano una notevole disponibilità a cambiare residenza, per lo più orientandosi verso il centro urbano, qualora le condizioni di lavoro non fossero state propizie⁹⁶.

Il cenobio santambrosiano, oltre ai rapporti attestati a S. Siro alla Veptra e nel suburbio di porta Verzellina, ebbe altre occasioni di contatto con comunità di umiliati, soprattutto nei luoghi del contado dove più estese erano le sue proprietà. Segnalo solo con qualche cenno le «domus» che mi è stato possibile individuare quasi esclusivamente in base ad elenchi di possessi fondiari, di affitti e di decime di pertinenza

⁹⁴ Sulle capacità dimostrate dalle case di umiliati in campo amministrativo, sono indovinate e eloquenti gli incarichi ad esse affidati anche dal comune di Milano (v. sopra nota 32).

⁹⁵ Ritengo che la scarsa conoscenza di tale aspetto dell'attività degli umiliati, sia da imputare anche alle vicende che già nella seconda metà del XIII secolo caratterizzarono la vita dell'ordine: come si è notato (v. sopra nota 75), in quegli anni si determinò una forte attrazione da parte della realtà urbana nei confronti di molte comunità sorte nel contado (un indice di ciò è indubbiamente la permanenza nei nomi di numerose «domus» cittadine di toponimi di località esterne a Milano, v. ZANONI, *Gli Umiliati*, pp. 195-199). In seguito, soprattutto nel XV secolo, allorché si cominciò a mettere per iscritto la storia dell'ordine componendo diverse cronache, la realtà più nota, strettamente legata all'ambito cittadino, forse mise in ombra altre modalità di lavoro più presenti all'origine, soprattutto presso le comunità sorte nel contado. Non solo: non è improbabile che fin dai primi anni di vita dell'ordine esistesse una differenziazione tra le comunità del contado e quelle cittadine, che, non potendo dedicarsi ad attività agricole, avevano rivolto la loro attenzione anche all'artigianato e al commercio: si potrebbero così spiegare alcune testimonianze circa la tessitura presso gli umiliati fin dal XIII secolo come quella, molto interessante, di Umberto da Romans, maestro generale dell'ordine domenicano, datata al 1276 e riportata da Tiraboschi, *Vetera Humiliatorum*, I, pp. 157-158.

⁹⁶ A proposito della situazione delle campagne lombarde, rinvio qui solo a quanto segnalato sopra a nota 65.